

Il nuovo Cda oggi dovrebbe scegliere il direttore generale. Saccà lavora per se stesso. In pista Masi, Berlusconi «sogna» Parisi (Confindustria)

Rai, la prima trappola per Annunziata

La presidente vorrebbe Mengozzi (Alitalia) ma al governo non piace. E lei minaccia: me ne vado

Natalia Lombardo

ROMA Potrebbe ripetersi un "effetto Mieli" anche sulla Rai di Lucia Annunziata? Troppo stretto il margine di autonomia, bocciati da Berlusconi tutti i nomi di direttore generale da lei proposti: anche la tenace neo presidente ieri sarebbe stata tentata di mollare Viale Mazzini. Non è detto che ciò accada, potrebbe essere un modo per far capire che non accetta diktat e rilanciare nella «trattativa», gestita sul fronte del governo più da Gianni Letta e Giuliano Urbani che dall'azionista Tremonti. Bloccato ieri mattina Francesco Mengozzi, amministratore delegato di Alitalia, che la presidente avrebbe presentato oggi ai consiglieri come «nome secco». Oggi alle dodici si riunisce il Cda e domani incontrerà gli azionisti di Rai Holding (il Tesoro) per l'intesa sul direttore generale. Lucia Annunziata non vorrebbe rinvii: Mengozzi le aveva dato il suo ok fino alla sera di domenica, ma ieri mattina sarebbe stato fermato dal governo (si presume da Berlusconi) e ha annunciato il suo no grazie. Troppo prodiano l'uomo messo alla guida della compagnia di bandiera dal governo dell'Ulivo? Eppure si è avvicinato ad An ed era gradito anche a Fini (si dice comunque che sarà fatto un posto in Alitalia, dove pare che la Lega voglia piazzare Giuseppe Bonomi, ex presidente Sea, aeroporti milanesi). Certo in questi giorni la Annunziata giornalista si è concentrata sulla guerra, ha seguito anche di notte l'informazione dagli studi Rai, ma ogni nome che avrebbe proposto, (sembra anche Claudio Cappon, Giancarlo Leone sarebbe stato indotto a rinunciare), è stato progressivamente «cassato», tanto da esasperarla fino a pensare a un addio.

Il braccio di ferro sul Dg, che ha già fatto saltare dalla poltrona prima di sedersi Paolo Mieli, rivela la volontà di controllo che il premier ha sulla Rai. Di chi si fida Silvio Berlusconi? Il suo «sogno nel cassetto», dicono dal centrodestra, sarebbe ancora Stefano Parisi, di Confindustria, che però si è sempre tirato fuori. Oppure potrebbe gradire Angelo Codignoni, presidente di Eurosport. Nomi che Lucia Annunziata non accetta, così come la rinomina di Agostino Saccà. Di lui Berlusconi si fida. Un po' meno di Mauro Masi, vicesegretario a Palazzo Chigi che ha



Il nuovo presidente della Rai Lucia Annunziata

finito bene la sua «missione» alla Siae, che però aveva lo stesso ruolo con il governo Dini. Resta comunque in pista.

Oggi i consiglieri si riuniscono, dopo la prima seduta «d'urgenza» dell'insediamento. Il caso Dg è tutto aperto, se si trova l'accordo potrebbe risolversi a tempi record: la ratifica da parte degli azionisti (RaiHolding per il 99,5%, Siae 0,5%) domani o addirittura oggi pomeriggio. Oppure potrebbe slittare tutto, mantenendo Saccà.

Giorgio Rumi, consigliere cattolico, mostra però insofferenza alle pressioni di governo: «Questo Cda è nato su una formula lontana dalla politica, ci lasciano la nostra autonomia. Non siamo dei passacarte, chi pensa a un consiglio esecutore di ordini eterodiretti si sbaglia», dice ieri a «l'Unità». Altrimenti «si discute tutto», il che fa capire che non resta ad ogni costo a Viale Mazzini. Lo storico vorrebbe un «manager, il più bravo sul mercato, per curare la Rai». Un nome da accettare «senza divisione fra maggioranza e minoranza», precisa. Del resto la stessa

Annunziata ha detto, nell'incontro col ministro Gasparri, che il Cda avrà un ruolo di «garanzia» e di indirizzo, non voterà le singole questioni. Un motivo di più per lavorare in armonia con il direttore generale. Fra i nomi messi in circolo dal centrodestra ci sono anche quello di Vittorio Colao, ad di Vodafone Omnitel, Flavio Cattaneo, presidente e ad della Fiera di Milano (vicino a La Russa), più manageriale il profilo di Ferdinando Napolitano, consigliere Enel.

Ma proprio lo stallo sul nome nuo-

Il consigliere Rumi: lasciateci la nostra autonomia sbaglia chi pensa che siamo solo passacarte

vo potrebbe far girare il vento a favore di Saccà con un «interim» alla guida della macchina Rai, magari affiancato da qualche vice (Paglia per An, la Buttiglione per l'Udc?). Ieri, in una riunione con tutti i direttori di rete, di testata, delle radio e delle Divisioni, Saccà si è profuso in caldi e mediterranei «grazie Lucia», grazie perché «la Rai in risulata», con la collaborazione fra noi. Più fredda la presidente, che si sarebbe limitata a dire a tutti: «Garantirò l'autonomia giornalistica dei direttori». Resiste, Saccà, come l'iracheno che blocca l'avanzata delle truppe della «L.A. presidential», l'invasione del corpo esterno, un direttore generale che non sia lui. E mostra le stellette per aver organizzato in tempo gli inviati, i videotelefonati satellitari, le strutture che stanno dando punti alle tv del mondo. Ieri il Tg3 ne ha messo a segno un altro: il servizio di Giovanna Botteri e le riprese del suo operatore Guido Craverio tra le macerie delle case di Baghdad, le urla dei civili che scavavano per estrarre una donna anziana, hanno mostrato ancora la realtà della guerra e sono state



Tg1

Eppure le immagini c'erano. Le aveva girate il Tg3 e sarebbe stato possibile riproporle. Ma le immagini mostravano gli effetti dei bombardamenti a tappeto su Baghdad. Gente sepolta, disperazione, feriti. Invece il Tg1 ha censurato tutto, ha diffuso solo qualche secondo di macerie, senza far vedere il resto. Ora, quale credibilità residua può avere un telegiornale così artefatto? Anche Lilli Gruber non convince. Non partecipa affatto al dramma che pure si svolge alla portata dei suoi occhi e delle sue orecchie. Invece è sempre più ufficiale, si sofferma molto nelle interpretazioni politiche del discorso di Saddam (vecchio ormai di undici ore), interpretazioni che possono benissimo essere fatte da Roma o da dove diavolo si vuole.

Anche la resistenza offerta dagli iracheni passa un po' defilata: l'attenzione del Tg1 ai poteri costituiti si è estesa anche agli interessi americani. Bene invece Neliana Tersigni da Berlino: in Germania arrivano i primi feriti americani. Questa guerra doveva essere una passeggiata e non lo è più, qualunque cosa accada ancora.

Tg2

Molto più corretta l'informazione del Tg2. Nel sommario iniziale, Maria Concetta Mattei fa il punto della situazione, che per le truppe alleate non è davvero allegra. Poi annuncia «un drammatico documento, gli effetti di un missile che ha centrato case civili a Baghdad, cinque morti e numerosi feriti». E si rivede il servizio girato da Giovanna Botteri, che ha lasciato la protezione del suo albergo e si è precipitata fra le macerie. Il Tg2 è figlio di un dio minore: se non avesse la Botteri dal Tg3 e Monica Maggioni dal Tg1, non avrebbe proprio niente da mostrare.

Tg3

Con convincente simmetria si sono alternati i servizi del Tg3. Giovanna Botteri manda in diretta i bombardamenti a tappeto di Baghdad, ma dal sud dell'Irak arrivano le notizie che gli anglo-americani si sono impantanati: dentro Bassora (due milioni di abitanti, come Milano e sobborghi) non possono entrare, altrimenti la guerriglia urbana finirebbe col decimarli. Non sono conquistati né il porto di Umm Qasr e nemmeno la penisola che si affaccia sul Golfo di Oman: era propaganda del primo giorno. La propaganda non basta più, commenta Flavio Fusi: «Con cento morti, Bush perde ogni consenso». Si vedono i prigionieri americani (è come un bis dei nostri Bellini e Cocciolone del 1991), ma si vedono le donne di Baghdad sconvolte dai bombardamenti non intelligenti: nessun «aiuto» americano le consolerà, si semina solo odio implacabile. E il Tg3 ci mostra quest'odio che si espande in Egitto, in Siria, in Libano, nei territori palestinesi. Saddam perderà la guerra, ma vincerà il dopoguerra. Un interrogativo che vale per i prossimi giorni: dove sono le armi di distruzione di massa, la scusa di questa guerra?

subito chieste dai circuiti internazionali (lo scoop del bombardamento in diretta con il videotelefono si deve anche al tecnico Enrico Bellano). Nel palinsesto Rai tornano le trasmissioni «soft»: cartoni animati su RaiDue, Alda D'Esposito riappare convertita su «Donne e guerra»; restano gli approfondimenti

su «Excalibur» e «Ballarò»; sospese le serate speciali di Vespa; ridotta anche l'emergenza notte, garantita da RaiNew24. C'è maretta a Torino: i dipendenti del centro di produzione hanno proclamato lo stato di agitazione, dopo il rinvio a settembre del «Meteo» di Fabio Fazio per vaghi «motivi tecnici».

Tangentopoli rinviata la proposta di legge

È stato rinviato ieri l'esame della proposta di legge che istituisce la commissione di Tangentopoli. E per fortuna: «il testo approvato dalla maggioranza in commissione - commenta Carlo Leoni, capogruppo Ds nella commissione Affari costituzionali - aveva un chiaro segno di rivalse verso i magistrati che dieci anni fa, esercitando l'azione penale obbligatoria, accertarono l'esistenza di quella vasta rete di corruzione politica che è passata alla storia sotto il nome di Tangentopoli. La maggioranza teme un'indagine parlamentare sulla corruzione di ieri e di oggi, sugli arricchimenti illeciti di ieri e di oggi».

L'opposizione presenterà una riforma di emendamenti e proseguirà «la battaglia contro questo disegno vendicativo e a difesa dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». Tra i compiti della commissione - aveva infatti, detto Fragalà (An) presentando la proposta di legge alla Camera - ci sarà quello di far luce «sulle responsabilità di chi ha tentato una rivoluzione attraverso la via giudiziaria, soprattutto grazie ad alcuni uffici giudiziari della Repubblica orientati al consolidamento di una determinata componente politica». E dovrà fare «una puntuale analisi di tutte le cause che hanno ortato alla contaminazione politica di alcuni settori dell'ordine giudiziario a danno dei doveri di imparzialità, verificando soprattutto se la giustizia sia stata strumentalizzata per fini politici di partiti, movimenti o correnti ideologiche». C'era un sistema generale, aggiunge Fabrizio Cicchitto (Fli), che ha impedito il libero sviluppo del mercato e della concorrenza.

Susanna Ripamonti

MILANO Non si può escludere un colpo di coda finale, ma a questo punto il processo Imi-Lodo Mondadori dovrebbe essere davvero agli sgoccioli. Ieri il presidente della quarta penale, Paolo Carfi, ha fatto partire il conto alla rovescia: domani l'ultima parte dell'arringa della difesa Previti è giovedì, forse, la sentenza senza repliche del pm dato che Ilda Boccassini ha deciso di non aggiungere nulla alla sua requisitoria. Ma ancora ieri Previti ci ha provato. Col consueto tono sdegnato si è alzato in piedi e ha fatto una dichiarazione spontanea, partendo all'attacco già alla prima riga: «Mi presento spontaneamente per chiedervi di riconoscermi il diritto di apprendere i motivi per i quali posso essere tranquillo sull'imparzialità del vostro giudizio». In sintesi, il parlamentare-imputato ha chiesto che il processo si fermasse (per l'ennesima volta) in attesa delle motivazioni con cui la Cassazione dirà perché ha respinto l'istanza di rinvio presentata dagli imputati. Si tratta di una questione che i suoi legali

Previti gioca l'ultima carta. E perde

Imi-Lodo, il parlamentare imputato non ottiene la sospensione del processo. Forse giovedì la sentenza

avevano già posto l'11 febbraio scorso e che già era stata respinta. E ovviamente ieri i giudici hanno confermato la loro decisione: il processo va avanti. A questo punto la parola è passata all'avvocato Alessandro Sammarco, che è partito col passo lento di chi intende parlare finché

La difesa voleva fermare il procedimento in attesa delle motivazioni della Cassazione

ha fiato in gola e tirare in lungo il più possibile. Con quale scopo? Forse Previti spera che arrivino le motivazioni della Cassazione e che tra le righe si possa leggere che il processo, rimasto a Milano perché non esistono ragioni di legittimo sospetto, avrebbe però dovuto essere celebrato fin dall'inizio a Perugia, la procura che per prima avviò un'indagine sulla vicenda Imi-Sir, contestando però un altro reato: non la corruzione ma l'omissione di atti d'ufficio. Con questo obiettivo dilatorio, Sammarco parla e parla. Dopo circa un'ora di chiacchiere non ha neppure iniziato a sfiorare il merito del processo. Col tono pedante e monotono di un genitore che ammonisce un ragazzino impertinente, bacchetta i giudici e pubblico ministero e anche se siamo ormai alla

vigilia della sentenza non rinuncia alla speranza: tutti, a partire dalla Cassazione, gli hanno dato torto chiarendo che non ci sono state irregolarità, ma lui prevede cupo: «Questo processo non avrà vita lunga, essendo inficiato da vizi procedurali irrimediabili: dovrà ripartire da zero». Parla del contesto politico, se la prende con Stefania Ariosto, rileva le anomalie di una vicenda processuale che riguarda un uomo politico vicino al premier Silvio Berlusconi e dei riverberi che questa luce getta sull'intera vicenda. Con un'oratoria ormai un po' lisa, che non riesce a inventare nuove immagini retoriche, ripete formule che ha utilizzato infaticabilmente per tre anni. I teoremi dell'accusa? «Un deserto probatorio». Il ruolo di stampa e tivù? «Un tritacarne me-

diatico» che ha inghiottito e nascosto notizie.

Perfino Previti che lo sta ascoltando, non resiste all'infallibile "effetto-Mogadon" della sua arringa e ogni tanto si assopisce per qualche istante. Quando attacca con la ninna-nanna del bar Mandarà e delle intercettazioni manipolate (vicenda che non ha nulla a che fare con questo processo, ma riguarda sempre il processo Sme) anche il presidente Carfi ha un sussulto e garbatamente gli fa notare: «Avvocato, lei sta andando fuori tema. Critica il pm e i provvedimenti del Tribunale, ma forse sarebbe il caso di arrivare al succo. Io non ho problemi ad andare avanti ad oltranza, ma credo che lei stia ampliando un po' troppo».

Pausa caffè e Previti ne approfitta

per precisare che con la sua richiesta di sospensione non intendeva criticare le Sezioni Unite. «Io non ho voluto criticare la Cassazione per il ritardo nel deposito delle motivazioni. Ho solo affermato il mio diritto a conoscere le motivazioni del rigetto prima che questo proces-

Parlano gli avvocati: vizi procedurali irrimediabili I teoremi dell'accusa? un deserto probatorio

so si concluda». E ancora: «Il mio non è un atteggiamento dilatorio, ritengo di esercitare il diritto all'informazione, costituzionalmente tutelato come diritto il cui riconoscimento è prodromico all'esercizio del diritto di difesa».

Secondo round, neppure il caffè ha risvegliato l'aula sonnecchiante e Sammarco ricorre agli effetti speciali annunciando un'inedita eccezione d'incostituzionalità. La questione è piuttosto complicata: l'avvocato sostiene che la norma che punisce la corruzione giudiziaria non distingue e non stabilisce una gradualità di sanzioni tra corruzione per atti contrari al dovere d'ufficio e corruzione per atti d'ufficio. Paradossalmente un magistrato potrebbe essere pagato per emettere in tempi record una sentenza che comunque è giusta, ma sarebbe condannato esattamente come uno che per soldi ne emette una ingiusta. Questa disparità violerebbe l'articolo 24 della Costituzione che afferma che tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Carfi prende atto dell'eccezione, ma non deroga dal suo programma: risponderà giovedì, al momento della sentenza.



Disinformafija

Per farsi un'idea di che cosa si aspetti il governo dalla Rai della Annunziata, è forse il caso di leggere gli ultimi scritti di Paolo Mieli, respinto dal centrodestra come un pericoloso sovversivo. Mieli risponde ai lettori del Corriere della Sera nella pagina che fu di Indro Montanelli. E, dopo la lunga saga revisionista su Tangentopoli in cui si destreggiava a metà strada fra guardie e ladri, il caposcuola del cerchiobottismo si prepara a un altro capolavoro di equilibrio: la par condicio fra mafia e antimafia. Sempre più difficile come dicono al circo. L'occasione è una lettera sull'interrogatorio di Pino Lipari, consulente e cassiere di Bernardo Provenzano, al processo di appello contro Andreotti a Palermo. Lipari dice di aver saputo da Provenzano che il

processo Andreotti, come Mani Pulite, fu tutto un complotto ordito da «Baffetto» (D'Alema) e Violante tramite Caselli, mandato «a Palermo per cambiare lo Stato, come era accaduto a Milano con Tangentopoli».

Qualunque persona sana di mente si domanderebbe: come ha appreso Provenzano queste succulente informazioni? È stato forse membro della segreteria del Pds o dell'entourage di Caselli? O, semplicemente, racconta frottole per conto del suo capo e di qualcun'altro? Nel 1994 Totò Riina disse le stesse cose dalle gabbie dei suoi processi. «I pentiti hanno detto che Andreotti era mafioso ma è falso. Sono tutte storie inventate dai pentiti... manovrati e prezzolati» (30 marzo '94). «C'è uno strumento politico, il

Partito Comunista. Ci sono i Caselli, i Violante, poi questo Arlacchi... ecco, secondo me il nuovo governo (Berlusconi) si deve guardare dagli attacchi dei comunisti». Nessuno si sognò di prenderlo sul serio o di scambiarlo per un pentito. Lipari, invece, continua a godere di gran credito su Panorama, sul Foglio, e sulla pagina di Paolo Mieli. Eppure lo capirebbe un bambino che ha imparato la lezione alla scuola di Cosa Nostra o al massimo ha letto

troppi romanzi, o troppi articoli di Jannuzzi e Ferrara. Infatti il Procuratore di Palermo - che non è più Caselli, ma l'unanimemente apprezzato Piero Grasso - ha subito chiuso con lui. Negandogli perfino la qualifica di «dichiarante», dicendogli di scordarsi quella di collaborante («pentito») e privandolo della protezione. Non perché quel che dice non piaccia. Ma perché, dal carcere, Lipari ha continuato a comunicare con Provenzano e C. tramite la

figlia, la moglie e il genero. Testuale: «Non dovette temere nulla perché con Bernardo Provenzano ho un rapporto troppo bello». Idem per Andreotti, che la figlia doveva rassicurare tramite l'onorevole D'Acquisto («Io amo Andreotti più di mio padre»). Così Lipari - scrive Grasso - «ha gravemente e ripetutamente violato tutti i principali obblighi stabiliti dalla legge per coloro che manifestano la volontà di collaborare».

Ora, che la difesa Andreotti abbia citato questo doppiogiochista screditato nel processo di Palermo, la dice lunga sulle difficoltà che attraversa il senatore a vita dopo la sentenza di Perugia. Ma ecco saltare su Mieli e domandarsi perché «tutte le volte che un ex (?) di Cosa Nostra dice cose che non porta-

no acqua al mulino delle tesi accusatorie, si parla di «veleni», mentre «se confermano l'impianto accusatorio di una procura vengono presentate come «rivelazioni»». Tutto ciò per concludere che «le deposizioni di Lipari mi lasciano più che perplesso». Ma «allo stesso modo in cui non mi hanno convinto altre deposizioni di altri collaboranti che per sentito dire si sperano contro Andreotti». Insomma, Lipari e i 38 pentiti del processo Andreotti, da Buscetta in giù (più Giuffrè) pari sono. Perfetta equidistanza. E dire che il Corriere ha più volte informato i suoi lettori che Lipari è «finto pentito» (21 gennaio), e un «deipstatore» (15 marzo). Ma a questo punto si affaccia il sospetto più inquietante: che Mieli non legga il Corriere della Sera.